



“ Marco, trentasei anni, professore e single gioventù in discesa fino all'incidente e dopo il risveglio il sogno di essere padre ”

**ROMA** Marco ha trentasei anni. Così attesta la carta d'identità: nato il primo giugno 1960. A Roma. Occhi verdi, capelli biondi, altezza uno e settantaquattro, celibe, impiegato. «A mezza strada», diremmo; all'incirca a metà di un'esistenza che le statistiche ipotizzano longeva.

Ma al trentaseienne Marco può capitare, forse capita talvolta, di sentirsi assai meno vecchio di quanto in realtà non sia, di avvertire il passato come una soma leggera, distante, quasi non gli gravasse sulle spalle ma lo seguisse appena legata ad un filo. Un po' come per i bambini, che si trascinano dietro il giocattolo, stratonandolo. Ma non c'è infantilismo in questa evanescenza di passato, né estraneità, e neppure noncuranza. C'è invece la ventura di un nuovo inizio, il privilegio inesplicabile di un doppio cominciamento. Sui suoi documenti non sarà mai scritto, ma è come se Marco fosse nato due volte: trentasei anni fa la prima, dal grembo di sua madre; e nell'estate del '92 la seconda, da un reparto di neurotraumatologia, quando a dispetto di ogni infausta previsione sguscio da una settimana di coma e tornò nel mondo dei vivi da cui lo «schiaffone» di un autobus (è questa la definizione che usa per quel terribile impatto: lo schiaffone) stava per cacciarlo.

Così, giunto a metà strada, Marco ha ricominciato, ha dovuto ricominciare. Non che il passato sia scomparso dalla sua vita, espulso dalla sua memoria. No. Resta intatto, al di là di una gelida soglia odorosa di etere, irta di aghi e di ferri, abbagliata di luci, affollata di sconosciuti con mascherine verdi sul volto. Ma è col suo presente che ha dovuto rifare i conti. Col presente e col futuro. La sua vita - spiega - per oltre trent'anni l'aveva percorsa in velocità, forse in discesa: un'infanzia tranquilla dentro una famiglia unita, una svogliata ma non indecorosa carriera di studente, un diploma di odontotecnico, il servizio militare, poi un'assunzione alle dipendenze della stessa scuola che lo aveva diplomato: assistente nei laboratori di odontotecnica. Ma poi anche l'università, una laurea in storia moderna e contemporanea con una tesi sul pensiero di Edward Gibbon, una casa sua, il rapporto importante con una donna; poi il riaffiorare di una non sopita passione per la scrittura, un corso triennale di giornalismo medico-scientifico, e poi ancora seminari, articoli, riviste mediche, case editrici, divulgazione, amici, viaggi...

#### Rovino a terra

Poi, alle dieci del 4 agosto '92, un martedì, la sua vita veloce e leggera - veloce e leggera come la bicicletta che cavalcava - andò ad infrangersi contro la fiancata metallica di un pullman. «Rovino a terra», come recita il verbale di polizia, battendo il capo sul selciato nei pressi di un parcheggio, in fondo alla via Tuscolana. Lo soccorsero, lo intubarono, diagnosticarono un ematoma epidurale e lo spostamento della massa cerebrale dal suo asse. Lo operarono senza illusioni. I giorni

## Nato due volte «Dopo il coma un altro futuro»



Marco, docente e aspirante scrittore

Marco, trentasei anni, un'età «di mezzo», molte cose fatte e molte ancora da fare. Di qua la scuola, la laurea, il servizio militare, un lavoro, un amore finito male; di là... e chi può saperlo... Un figlio forse: per lui la prova più difficile, l'ambizione più esaltante. E a metà, quasi a spartire, l'ieri dall'oggi, una terribile avventura nel tempo sospeso tra la vita e la morte, un'esperienza drammatica che lo ha costretto a rifare i conti.

#### EUGENIO MANCA

del coma non è dato sapere se attingano alla morte o alla vita. Se la vita continua, certo segnano un confine tra il «prima» e il «dopo», uno scarto, un salto. E, sul dopo e sul prima, un vortice di domande prese a girare dentro la testa calva e ricucita di Marco. «Vivevo - dice - in uno stato di confusione, di smarrimento. Come se d'improvviso fosse calata la notte, si fosse fatto buio, ed io non riuscissi a riannodare i fili, a ristabilire i collegamenti per far luce. Non restava che aspettare il mattino...». Fu così per dieci mesi, il tempo - a rifletterci - di una nuova

gestazione. Scrutavano il buio, gli occhi verdi di Marco. Era felice, certo, di averla scampata, d'essere ancora vivo e integro. Felice ma al tempo stesso stupito. Non aveva avuto uguale fortuna Claudio, non l'aveva avuta Omella, due amici morti entrambi da ciclisti in due distinti incidenti, l'uno poco prima, l'altra poco dopo che lo «schiaffone» toccasse a lui. La ragazza, poi, lungo la stessa via Tuscolana, in un punto neppure tanto distante... Quale il mistero di un tale privilegio? Esiste un senso nella fatalità? Quanto c'era mancato perché re-

stasse anche lui come i suoi compagni d'ospedale, chi senza gambe, chi senza occhi, chi senza ragione? Qualche suo amico - viennese, se il dettaglio può valere - andava teorizzando che la vita contiene dentro di sé gli elementi che la regolano, gli anticorpi, quasi dei controveleni: se la velocità è troppa, ecco che pensa lei, la vita, a fermarti. Ma che razza di spiegazione era?

Guarda al passato, Marco, in una non facile retrospettiva: tutto era uguale, tutto ricominciava uguale: gli affetti, gli amici, il lavoro, un rapporto di coppia vecchio di otto anni, tre dei quali di convivenza piena. Eppure... «Eppure io sentivo che qualcosa stava cambiando. Dentro di me, anzitutto. Cambiava il mio modo di considerare la vita, di valutare l'importanza delle cose, di stabilire un ordine di valori. La fretta, ad esempio, non aveva più senso. Sentivo ormai il bisogno di imprimere una nuova cadenza, meno affannata e più riflessiva, ai miei atti quotidiani, persino i più semplici: guardare, muovermi, bere un caf-

fè...». Della frenesia di un tempo, una traccia resta forse nell'eloquio nervoso, nell'affollarsi di parole, negli straltoni alla memoria.

Ma - racconta - poco dopo anche le cose che sembravano immutate cominciarono a mostrarsi diverse. Forse sarebbero cambiate comunque, forse quello fu solo il momento di una simultanea precipitazione. Ma avvenne allora. Appena riaperte, le porte del lavoro - il lavoro cui Marco teneva di più: il giornalismo, la scrittura - tomarono a chiudersi; i progetti ieri promettenti si fecero vaghi e incerti; più avari divennero i gesti di solidarietà; e anche l'amore, o quel che ne restava, dileguò rapidamente. Dice: «Importante era importante, sì. Avevamo fatto insieme cose bellissime, scoperte, viaggi avventurosi: Londra in bicicletta, l'Irlanda in autostop, l'Europa dell'Est su una "due cavalli", sino ai confini della Russia. E anche dopo l'incidente, lei era rimasta accanto a me per tutto il tempo. Ma poi...». Poi finirono nel silenzio, nell'inerzia, nell'illusione - chissà - che ciò che aveva valore a ven-

t'anni lo conservasse intatto anche a quaranta. Forse s'era consumato tutto troppo in fretta, come in un camino a cui dopo il primo grande fuoco manchi la legna... E dunque una vita in salita, per la prima volta. «Ma non potevo compiangermi né recriminare. Non mi sembrava giusto. In fondo il ragazzo nero che si era fatto migliaia di chilometri per venire a lavare i vetri all'incrocio stava peggio di me. E ciò che avevo visto in ospedale - i ciechi, i muti, i paraplegici - non lasciava forse sgo-

menti?». Oggi Marco vive da solo, come dieci anni fa; a scuola, come dieci anni fa, c'è tornato «a tempo pieno»; e come agli inizi fa la spola fra le redazioni dei giornali, per seminare e raccogliere i frammenti di una non vinta aspirazione. È ciò che voleva? È contento della sua vita? E come se la prefigurava da ragazzo? Risponde con un'immagine: qualche giorno fa, in piazza San Giovanni, ha visto un vecchio che dava da mangiare ai piccioni. Seduto su una catena, la barba fluente, interamente avvolto dalla nube

di volatili, l'uomo mostrava di conoscerli, perfino chiamandone qualcuno per nome. Marco ha fermato la bicicletta - perché la bicicletta l'ha ripresa, come per riprendersi la vita -, si è avvicinato e ha conosciuto Alfonso, un vecchio pugliese che quella piazza la frequenta dal '32, quando fuori dalle mura era ancora una distesa di prati... Per dire? Per dire che un incontro così, una sosta così, ieri per Marco non sarebbero stati possibili: «E invece ho imparato ad apprezzare l'attimo con la sua emozione, ad estrarre ciò che di bello può racchiudersi in un incontro, in un momento, in un gesto foss'anche in apparenza banale».

#### «Non amo stare solo»

Se gli piace la vita da single? «No che non mi piace, ne avverto il disagio, il vuoto. Ma debbo dire che non mi fa paura, è una condizione che affronto con serenità. Ho imparato ad apprezzare la solitudine, l'intimità di me stesso. Quest'estate, in Lapponia, ho vissuto per due settimane in un parco, a contatto della natura, senza radio, senza tv, senz'acqua se non quella del fiume, senza nessuna moderna comodità. Ed è stata un'esperienza incredibile. Non amo stare solo ma non voglio neppure costruire un legame che somigli a una stampella».

E il lavoro a scuola? «Neanche quello mi piace, ma lo faccio con serietà sia perché rappresenta una miniera di esperienze, sia perché è la base su cui poggio qualunque altro progetto». E curioso il rapporto di Marco con la professione di odontotecnico. A quattordici anni scelse l'istituto professionale di Testaccio perché sembrava la scuola «più comoda». Si rivelò al contrario una scuola irrequieta, viva coi suoi otomila studenti, impegnata - in quei turbolenti anni settanta - nelle lotte sociali. Gli diede un diploma, gli mise in testa molte idee, ma non poté infondergli la passione per un mestiere che non ha mai esercitato. Nondimeno, nella medesima scuola che oggi conta appena un migliaio di allievi, tocca a lui badare al funzionamento di uno dei laboratori ove si formano gli odontotecnici. Un osservatorio importante, la scuola, della quale vede tutta l'inadeguatezza, con docenti che hanno perso la voglia di insegnare e ragazzi che non trovano il gusto d'imparare. Commenta: «Per anni ho fatto il part time, ciò che mi consentiva di scrivere, occuparmi di medicina e scienza, fare informazione medica. Oggi sono tornato a un "tempo pieno" che può apparire resa, rinuncia alle mie vere aspirazioni. Forse in parte lo è. Ma solo in parte». E se Marco, giunto «a mezza strada», dovesse svelare il suo sogno? Risponde senza indugio: «Essere padre. La immagino come un'esperienza bellissima, una scommessa esaltante. Una prova difficile, per me la più difficile. Trasmettere il meglio che puoi, il meglio di ciò che sei e di ciò che hai fatto». Paternità come bilancio? «Forse. Ma anche come sfida».



Andrea Sabbatini

Un film di Miloš Forman con Jack Nicholson

# Qualcuno volò sul nido del cuculo

INTROVABILI  
DUNQUE  
IMPERDIBILI

sabato 7 dicembre con l'Unità

Un film straordinario  
che ha vinto  
5 premi Oscar:  
al film, al regista  
Miloš Forman,  
alla sceneggiatura,  
a un grandissimo  
Jack Nicholson  
e a Louise Fletcher.  
Uno strepitoso  
successo  
assolutamente  
da non perdere,  
introvabile  
in videocassetta.

